

LA SAGRA DI SANTA GORIZIA

La sagra di Santa Gorizia

di *Vittorio Locchi*

Per decenni questa lunga lirica che si chiude proprio l'8 agosto 1916, entrata delle truppe italiane a Gorizia, è stata insegnata ai bambini e ragazzi delle scuole del Goriziano, come fosse un tributo all'italianità della città di Gorizia, oggi, quasi dimenticata, viene riproposta integralmente perché è traducibile come un inno di ringraziamento e di rispetto a chi è caduto nell'Inutile strage.

E voliamo nel sole, anima mia!
Facciamoci coraggio
e, colla voce tremante
della passione, cantiamo
i fratelli di campo:
quelli che vissero,
quelli che morirono,
quelli che fra la morte e la vita
sbiancano nei letti
lontani, e in sogno delirano,
credendosi ancora sul Carso
e sull'Isonzo,

 sul Calvario e sul San Michele,
 nella mota rossa
 e nelle petraie
 seminate di morti
 che guardano il cielo,
 sotto la pioggia,
 sotto la bora,
 mentre sventolano i ventagli
 delle mitragliatrici.

Ma per cantare
bisogna purificarsi,

bagnarsi dentro l'Isonzo,
asciugarsi al sole,
dimenticare
ed essere tutto cuore,
dalla fronte al tallone:
tutto amore e tutto ardore.
Bisogna cantare umilmente,
come quando, la sera,
cantano i fratelli,
ripensando la mamma,
a Pradis, a Villanova,
nella quindicina di riposo.
Perciò, parole,
Amore mio,
vi scrivo come sgorgate,
vi lascio come Sorite,
umili e sole,
senza rima e senza studio,
semplici, disadorne,
come la tenuta del fante
sporco di fango,
quando scende dalla trincera
e pare una statua di terra,
di terra sanguigna del Carso.
Chi cerca l'Arte
non sieda vicino
e non mi ascolti.
Non so che dico;
parlo vagellando:
vedo in sogno attorno a me
le compagnie,
i plotoni coll'elmetto,
le facce magre de' miei fratelli,
che sono arrivati

sguazzando nei camminamenti,
e parlo perché non posso
tutti abbracciarli,
perché vorrei tutti abbracciarli
in silenzio;
e getto al loro collo
le mie parole,
come le mie braccia.

Quanti mesi! Tutti i giorni
si diceva: «Si va,
si rompe la diga,
si piglia la città santa.
Domani soneranno a distesa
i cannoni per la sagra
di Santa Gorizia».
E il doppio cominciava.
Tremava tutta la terra;
pareva qualche sera
tentennare anche il cielo,
colle penzane di stelle;
ma Santa Gorizia
non appariva, nel piano,
ad aprirci le braccia,
chiamandoci «Figlioli,
figlioli miei dolci...»
E giù dal Calvario,
giù dal San Michele
calavano le barelle,
calavano l'ambulanze
cariche di sangue.
Quante fasce con rose rosse!
Quanti visi bianchi
Negli ospedali da campo,

mentre di fuori
si sentiva, nella notte
misteriosa e implacabile,
il *ta-pum* del *Cecchino*,
il tamburo del Mauser,
lo strepito delle granate,
e nel buio fiorivano
i gigli bianchi del bengala,
che il nemico lancia
a migliaia nelle tenebre,
per cercarci e colpirci
agli appostamenti.

Ma il il cuore ci diceva
«Reggi, Italiano,
non ti sgomentare,
viene ciò che ti manca;
sei sceso in campo
col tuo solo valore,
quasi come un atleta
ignudo, col solo tuo cuore.
Il Gigante vestito di ferro
t'aspettava per stritolarti;
ma retrocesse abbagliato,
dentro le sue caverne.
Ed ora viene
ciò che ti manca:
arrivano i cannoni,
vengono le munizioni.
Reggi ancora un giorno,
ancora un mese,
che la vittoria guarda l'Judrio;
viene su i traini rombanti,
tirati da tre pariglie;

dalle trattrici colle ciantelle
assordanti, che la notte
svegliano gli accampamenti».
E la notte non si dormiva;
si sentiva su le strade
il *plan plan* terribile.
Sembrava il passo di giganti
grandi come montagne.
Tremavano le case,
tremavano i campi;
ognuno ascoltava
sotto la tenda...
e, quando si perdeva
la pèsta, nella notte...
eccone un'altra, un'altra,
e un rombo di motori
e un distrugginìo di ferrami,
nel silenzio e nel buio pesto,
in cui stanno le sentinelle
come statue,
con gli orecchi tesi
e gli occhi sbarrati.

Così passava l'inverno.
Giornate malinconiche
di Val d'Isonzo!
Giorni di nebbia fitta,
d'acqua diaccia, lenta, continua!
Ogni campo uno stagno:
tutto gronda e trasuda:
acqua e fango,
fango e acqua
per tutto; nelle strade,
scavate dalle carreggiate,

fango su i carri,
su gli uomini,
su i cavalli, dai peli
gialli e riti come stecchi,
che sembrano di legno,
che mostrano lo scheletro
e grondano ti guardano
con occhi addolorati,
mentre digrumano
il fieno fradicio,
sorretti dalle cinghie
dei finimenti e dal grido
roco dei conducenti.
E tutte le sere
s'udiva nelle pozzanghere
il passo dei battaglioni,
il passo dei reggimenti,
che salivano alle trincere,
che scendevano a riposarsi;
zuppi e sporchi,
silenziosi com'ombre
nel buio misterioso
pieno di insidia.
Sembravano rosari,
che si sgranassero nell'ombra
per un'eterna preghiera,
le lunghe file dei fanti
che salivano e che scendevano.
E tutte le sere qualcuno
non tornava alla baracca,
o non faceva la tenda
co' i tre compagni, nel fango:
restava su nel letto
di melma del Calvario,

vicino alle tre croci,
sotto i reticolati,
fra i Cavalli di Frisia:
e i candidi bengala
gli facevan lume,
come candele
che la sua mamma lontana
avesse detto di accendergli,
mentre dormiva per sempre,
senza più rivederla.

Giornate malinconiche
di Val d'Isonzo!
Tutte le notti uragani,
acqua a rovesci,
acqua e vento su le trincee:
e la povera fanteria,
la santa fanteria,
sguazzava nelle sue fosse,
alzando il fucile
perché non s'interrasse;
colle gambe nel pantano
fino ai ginocchi,
coi piedi gonfi e lividi,
che sprofondano sempre più,
come il demonio
tirasse di sotterra
gli uomini per le piante
per sommergerli giù.
E senza pace
sibili e schianti,
rulli di fucileria,
vampe di bombe,
e la voce arrabbiata

della mitragliatrice,
la terribile raganella,
che canta, mai sazia,
nei temporali di fuoco.
O mie belle brigate!
Brigate dei Gialli del Calvario,
Brigata Pavia,
Undicesimo, Dodicesimo,
Ventisettesimo,
Ventottesimo fanteria!
Reggimenti di Romagna,
da venti mesi in trincea,
più tenaci dei massi
terribili del Carso;
quanto dolore ogni notte
e quando valore!
E nella chiama notturna,
le notti di cambio,
quante assenze!
Quanti amici che non rispon-
devano,
che non sentivano più!
Sottotenentini,
ragazzi imberbi e gioviali,
che la gente seria,
la gente perbene, una volta,
chiamava bèceri
quando rompevano i vetri
e stracciavano le bandiere
ai Consolati d'Austria,
eran rimasti lassù,
nel Vallone dell'Acqua,
al Lenzuolo Bianco,
alla Casa della Morte,

col grido tra i denti,
col cuore in mano;
colpiti mentre correvano
davanti al plotone all'assalto,
come se si trattasse
davvero di scherzare
con l'eternità.
E nel silenzio del campo,
sotto le tende grondanti,
i superstiti dicevano
di loro cose semplici
e portentose, come ricordi
di leggende lontane,
di fiabe casalinghe,
sentite le sere d'inverno,
accanto alla cara mamma:
tutte piene di fate
di genii e di cavalleria,
di cavalieri
senza paura.
E intanto su le teste
Passavano i grossi proiettili,
che ansimano, che ruggono,
che urlano come dannati
e cercano gli accampamenti,
perché non ci si possa
mai riposare.

Ma venne la Primavera.
Scese dall'Alpi Giulie
come una ragazza
vestita di cielo celeste,
e sorrise a tutti.
Mise la testolina

tutta piena di margherite
dentro tutti i ripari,
dentro tutte le trincere
e disse! «O ragazzi,
ragazzi miei,
con quei fieri cipigli
di veterani,
grandi più dei vostri babbi,
guerrieri di vent'anni:
suona la sveglia del sole,
e io discendo
come la calandra
perché ognun si prepari
per la sagra serena,
la sagra
di Santa Gorizia!»
Ognuno si preparava.
Santa Gorizia guardava
e nel sole lagrimava.
Aveva il viso bianco
di tutte le nostre mamme
e gli occhi delle sorelle
e delle innamorate.
Nelle dolci serate,
pareva che le stelle,
la venissero a incoronare,
per farcela più bella,
sul bianco dell'altare.
Ognuno la chiamava
col nome del suo vero amore;
uno le offriva il cuore
e uno il suo dolore.
Tutto le si donava
per poterla adorare:

il gioire e il soffrire
erano una ghirlanda
che le si dava in dono
avanti di morire.
Ed il nostro soffrire
era di non poterla
guardare a lungo nel viso,
fissarla tutta, fatata,
nel suo mesto sorriso,
tra il Vipacco e l'Isonzo,
tra le Giulie e il Calvario;
di non poterla adorare
annegando i nostri occhi
in un'estasi lunga,
come davanti al Sacramento.
Era il nostro tormento
più duro questa condanna:
che, se allungavi la testa
di sopra la trincera,
ecco pronta una palla
a spezzarti l'incanto,
ad abbatterti di schianto
nella fossa melmosa.
E quanti morivano
di questo amore!
Quanti suoi figli imprudenti,
per la troppa passione
si sporgevano dai parapetti,
per guardare le loro case,
dove le mamme li aspettavano,
e ricadevano giù,
colpiti negli occhi,
colpiti in fronte,
sospirando un addio.

Allora ognuno scattava
sul gradino della trincea,
ed eran grandi urli
contro il nemico nascosto,
e raffiche di fucileria
e grandinate di bombe
contro le avverse trincere,
e richiami d'amore
all'amata proibita,
all'innamorata di tutti,
custodita dai mostri.
E le notti illuni
ognuno la cercava,
alzandosi su i sacchi a terra;
e le parlava allo scuro,
indovinando il suo biancore,
e le diceva: «Amore,
amore dolce, mi vedi?
Amore dolce, mi senti?
Quanti tormenti
ancora, quanti tormenti
prima degli sponsali?
Avevo un paio d'ali
d'acquilastro italiano:
chi mi tarpò le penne?
e immerse nel pantano?
Quando potrò volare
di nuovo sopra la terra?
Dacci la nostra guerra,
la nostra guerra all'aperto,
Signore, e lasciaci correre
verso la fidanzata!»
Ma gli artiglieri
non avevano tempo

nemmeno di guardarla,
per un saluto.
Mattina e sera
sera e mattina
e nella notte, portavano
monti e montagne di munizioni,
per il ventre dei cannoni.
I cannoni aspettavano,
colle gole aperte nel cielo.
Erano in tutti i boschi,
in tutte le buche;
lunghi come campanili,
grossi come elefanti,
snelli in mezzo agli scudi
come in un paio d'ali.
E ciascuno s'inghirlandava
di frasche per celarsi,
come se s'agghindasse
per la sagra vicina.
E nelle grotte,
dietro le siepi,
nei ricoveri ronzavano
i telefoni
come calabroni,
dicendo cose strane,
numeri e segni,
parole misteriose
nell'orecchio a i cannoni.
E i colossi giravano,
s'alzavano, si preparavano.
Pareva dicessero: «Su!
cominciamo a cantare:
ecco il sereno, artigliere;
dammi la tua razione,

lascia che il tuo cannone,
sfragelli il tuo nemico,
stritolì le trincere,
or ch'è ritorno il sereno,
il tuo grand'occhio, artigliere!»

E il grand'occhio celeste,
il sorridente sereno,
era davvero tornato.
Era tutto un arcobaleno
la cupola d'aria del Carso.
Brillavano le petraie
come ossami calcinati:
lontano l'Alpi Giulie
parevano domi incantati.
Tutti i monti più alti,
si levano il mantello bianco
e si scaldavano al sole,
mentre il vento co' i semi
passava per seminare.
Laggiù, nel piano, distante,
bianco e lucente il mare
era come una lancia
caduta a un lanciere gigante,
come si son nelle fiabe.
E se il Calvario
non fioriva, se non fioriva
il Carso, sempre in tormento,
sotto la furia dei colpi,
ci fiorivano tutti i cuori
seminati dalla speranza.
Si diceva: «Si va:
questa volta si va davvero!
Salteremo l'Isonzo

come caprioli;
chi ci terrà
quando sarà l'ora?
Tutti vogliamo esser primi
a baciare il manto celeste
di Santa Gorizia»...
Ed ecco che improvviso
un grido venne di lontano.
Chiamavano i nostri fratelli,
le guardie del Trentino.
Dicevano d'accorrere,
d'accorrere, di precipitarsi:
che il nemico
sbucava da tutte le macchie,
da tutte le grotte,
da tutte le caverne,
dalle valli, dai monti,
a torme enormi
a valanghe,
e si buttavano, urlando,
contro le porte d'Italia.
O passione di Maggio!
Ma il cuore ci disse di nuovo:
«Reggi, italiano,
non temere:
corri dall'Isonzo
al Brenta
dall'Isonzo
all'Adige:
corri coll'armi,
colla fede,
col tuo valore,
col tuo amore,
corri

a chiuder le porte d'Italia:
chi non dispera non perde!»
E partirono le Brigate,
le Divisioni dell'Isonzo
in lunghe file d'elmetti,
su colonne infinite
d'autocarri volanti,
su i cavalli,
su i traini,
a marce forzate,
senza bivacco,
col pane nel sacco
e l'ansia tra i denti.
E chi restò di guardia
sul Calvario e sul S. Michele,
sopra tutta la cinta
di monti che schiaccia Gorizia,
sentiva come un tempo,
senza poter dormire,
la pèsta notturna
dei fanti che partivano,
il rombo dei motori,
il *plan plan* terribile
delle trattrici possenti,
che tiravano i pezzi,
grossi com'elefanti,
lunghi come campanili,
che ci dovevano sonare
lo stormo tremendo,
nel giorno
di Santa Gorizia.
Ma non si pianse: «Ritorna!
- Si disse ascoltando - : ritorna!
tuona e ritorna;

stritola e ritorna!
ricaccia il truce nemico
e ritorna, ritorna!»
E il passo dei giganti,
il gran *plan plan* terribile
pareva rassicurarci
e dirci: «Ritorno! Ritorno!»
perdendosi nella notte.

O passione di Maggio!
Dalle trincee nemiche,
dai cunicoli, dalle ridotte,
che il nostro cuore ci aveva
promessi fra poco,
urlavano i Croati,
i Bosniaci e gli Ungari,
dimentichi d'essere schiavi,
ingiurie e lazzi
con risa oscene
contro il nostro dolore
tacito e vigilante.
Ed alzavan cartelli
con beffarde leggende
di satira volgare
pesante come le loro
scarpe chiodate
e i loro corpi tozzi
di gente ormai tedesca,
fatta con l'ascia.
Ma il nostro acceso cuore
ancora una volta ci disse:
«Reggi, Italiano:
non abbatterti:
viene il tuo giorno, che ridere

potrai con più ragione.
S'approssima la festa,
la festa del sangue e del canto,
la sagra serena
di Santa Gorizia».
E si sentivano lontano
i primi rintocchi
delle campane domenicali,
salire dalla piana
del Tagliamento, alla cinta
delle muraglie del Carso.
Tornava Pasqua di Rose,
col sole rovente d'estate,
annunciando la resistenza
contro l'incendiario,
contro il devastatore,
contro l'infuriato
nemico,
che, non potendo vincere,
desolava la terra,
che non voleva arrendersi.
O Passo di Buole,
termopile vittoriosa!
Coni Zugna, Monte Pasubio
Montagne Sante d'Italia,
azzurre e bianche torri
guardie della Patria:
ognuno di noi vi vedeva
in sogno, nel celeste,
scavalcare l'Alpi Carniche,
fiammanti lontano nel sole
come cattedrali di cristallo.
E si vedeva, in sogno,
giganteggiare l'ombra

dei martiri nel sereno:
Cesare Battisti,
nostro San Sebastiano,
Damiano Chiesa,
Filzi, Rismondo,
gli antichi e i nuovi,
i vecchi e i giovani martiri,
smaglianti nel sole
come bandiere,
guidando dall'alto i plotoni
i reggimenti, le brigate;
tutta l'immensa foresta
delle nostre baionette,
dallo Stelvio al Cadore,
contro il nemico ignobile
indegno dei nostri fucili,
che disonora la guerra
rubando e impiccando,
pestando tutti i sacrari
col suo piede pesante
di rosso rinoceronte.
E la foresta di baionette
riscavalcò le selle,
le groppe dei monti,
le pareti strapiombanti
degli obelischi di ghiaccio,
i nevai abbaglianti
corsi dalle valanghe.
Come lanciata dal vento
tremendo dell'Alpe, che sona
le boccine dei canaloni
che scrolla i torrioni
dolomitici come trinchetti,
che sventola i nevai come vele,

che intona tutto il rombante
organi delle gioaie,
le sere di tormenta,
quando le foreste,
i baratri, le cascate,
s'uniscono per sonare
la sinfonia della montagna;
la foresta di baionette
rifece i vecchi sentieri:
di greppo in greppo,
di guglia in guglia,
le baionette risalirono.

O vittoriosa estate,
ora dico la tua ebbrezza!
S'approssima il giorno del riso,
promesso dal nostro cuore
e dal nostro dolore.
Com'erano rapidi i giorni
del luglio razzante!
fuggivano com'ore
nel turbine della manovra.
Su tutte le strade
carri e cavalli,
uomini e macchine,
mitragliatrici e cannoni,
selve di fucili,
su tutte le strade
della pianura veneta.
Tornavano tutti,
chiuse le porte d'Italia,
i soldati dell'Isonzo.
Giorno e notte,
notte e giorno,

pei campi, pei sentieri,
su le vie maestre
saliva la marea
livida degli elmetti
per la solenne tempesta,
che avrebbe fatto sereno
dentro ogni cuore.
Ma quello che ci stordiva
quello che ci infiammava
erano le munizioni.
Passavano a montagne,
in file enormi
d'autocarri
sempre in moto
sempre in tormento,
rombanti
su per le carreggiate.
Passavano le bombe
Come tronchi di piramidi,
i grossi proiettili
dei mortai, le mine
e le torpedini:
blocchi e blocchi d'acciaio
gonfi di fulmini!
Pareva si portassero
le pietre angolari,
le bugne e le colonne
di un tempio in costruzione:
del tempio immenso
della Patria novella,
che le mani del popolo
degli artieri e dei maestri
alzavan in faccia alla Giulie,
tra l'Isonzo e il Vipacco,

su la groppa del Carso.
E ognuno diceva al compagno:
«Avanti, fratello, ch'è tempo
di costruire!
Acqua azzurra d'Isonzo
e sangue rosso d'Italia,
terra di Calvario
e pietra di dolina,
impastano la calce
la calce terribile,
che cementa in eterno
la casa d'Italia.
E se verrà la *bora*,
che fischia tre giorni;
la rabbia tedesca,
che fischia in eterno;
le colonne staranno
immobili su i plinti,
immobili gli archi,
immobili le volte:
tutto il gran tempio immobile
starà, contro le furie
dell'avversa tempesta,
come il Passo di Buole,
come il Monte Pasubio,
e come il monumento
di Dante, contro gl'insulti,
sul cuore di Trento».

Chi dette il segnale?
Tutti i settori tacevano....
ed ecco sonare lo stormo.
Cominciarono le bombarde
con abbai, con rugli, con schianti.

Sbucavano dappertutto,
coll'ali su i torsi pesanti;
traballavano in aria,
e poi giù, strepitando,
a divorar le trincee,
a stritolare i sassi,
a fondere i reticolati.
Uomini e melma,
ferri e pietre,
tutto tritavano, urlando,
tutto rimescolavano,
sfragnendo e pestando,
come dentro le madie
gigantesche delle doline
impastassero il pane
della vittoria,
per la fame del fante.
E il fante aveva fame;
fame di terra del Carso
più buona della pagnotta,
impastata di sangue,
cotta dalle granate,
benedetta dai fratelli
caduti colla bocca avanti
per baciarla morendo.
«Forza bombardiere,
- dicevano le trincere
colme d'elmi e di baionette: -
tu stronca, tu rimescola,
tu cuòcici la galletta;
e poi noi balzeremo
stringendo la baionetta,
sul forno fumante;
poi noi ci sazieremo

nell'agape attesa da tanto,
su la tavola dell'altipiano,
su la tovaglia di porpora,
che si stende fumando!»
E le bombarde tuonavano
nelle madie delle doline.
Ma quando tutte le bocche
dei cannoni cantarono,
all'ora fissata,
per completare la strage,
l'ansia strinse ogni gola,
e ognuno sentì
tonfare dentro il suo cranio,
come sopra un timpano
spaventoso,
la romba.
Traballava la terra
come una casa di legno;
il cielo pareva incrinarsi
ogni tanto come cristallo;
pareva si dovesse
spezzare e precipitare
a schegge celesti ogni tanto
tra gli schianti e gli strepiti.
E sulla prima linea
nessuno più fiatava,
sentendo sul cuore
ognuno battere,
come gocce di sangue,
i minuti terribili
che misurano il tempo
vicino all'assalto.
Ma su i campi finitimi,
nelle trincee di rincalzo,

negli anfratti, nei borri,
nelle vie fragorose
rigurgitanti di fanti,
d'armi e di cavalli
pronti ad accorrere,
si sentivano canti
piani e larghi come preghiere:
ritmi paesani,
rievocati dai cuori
dei morituri;
parole semplici
ed immortali.
E tutte le facce
parevano in un'aureola,
e tutti erano certi
di vincere, tutti certi
di rompere l'incanto,
di varcare il Calvario e l'Isonzo,
di celebrare domani
la sagra serena
di Santa Gorizia.
Notte del 7 Agosto
chi ti dimenticherà!
Che numero aveva il reggimento
fra cui passai nella mezzanotte
balenante, lungo la strada
bianca di Gorizia?
Tutti cantavano i fanti,
stesi lungo i due cigli
come ragazzi presi
da un'indicibile gioia.
Passò uno squadrone
al trotto, colle lance
basse; e tutti fra risa

e grida gli cantarono,
facendogli ala,
colle mani per trombe,
la fanfara,
come matti ragazzi
che uscissero da scuola.
Il colonnello in mezzo,
grande come un cipresso,
accennava la linea del fuoco,
i vulcani delle granate,
i monti come roghi
che bruciassero il cielo,
e spiegavano tranquillo
la battaglia.
E venne l'ordine di avanzare.
L'ombre nere si levarono
dai lati della strada,
i lampi illuminarono
la selva dei fucili:
e il reggimento si sparse
pei campi, come un volo
d'uccelli
verso l'aurora.

Chi sul Calvario viveva
ancora, tra le vampe,
tra i rugghi e gli urli,
tra le fosche fumate
alte come piramidi,
fra gli stormi di proiettili,
che, simili a sinistri
uccelli invisibili,
s'incrociavano, stracciavano
l'aria come una tela,

fischiavano,
piombavano giù
a mordere i vivi,
a mordere i morti,
su i crogiuoli bollenti
delle trincee?
La mia Divisione,
la mia Divisione viveva!
«Pronta, Dodicesima!
Divisione di bronzo, è l'ora!
O mie brigate:
Brigata Casale,
Brigata Pavia,
Undicesimo, Dodicesimo,
Ventisettesimo,
Ventottesimo fanteria:
è l'ora, l'ora
della rivincita!»
Ogni fante è proteso;
ogni ufficiale è davanti
ai suoi fucili.
I colonnelli estatici,
muti, stanno per dare
il segno ai reggimenti.
Nel cielo passano ombre,
ombre di mamme,
ombre di figli,
ombre di giorni
lontani d'adolescenza,
visi amati,
mani sante
carezzevoli
su tutte le facce:
parole d'amore,

aliti di labbra,
gesti religiosi.
È l'ultimo addio,
il consòlo dei vivi
ai morituri che partono,
che vanno
verso i confini
della vita terrena,
verso la luce,
verso la gloria.
«Pronta, Dodicesima!
Divisione di bronzo, è l'oral»
Brigata Casale,
Brigata Pavia,
Undicesimo, Dodicesimo,
Ventisettesimo,
Ventottesimo fanteria:
attenti al segno,
attenti al segno!
Ancora tre minuti,
due minuti
uno: «*Avanti baionetta!*»
E tutte le baionette
floriscono sulle trincee.
Tutta la selva di punte
ondeggiava, si muove,
si butta sul monte,
travolge gli Austriaci,
rigettandoli
oltre le cime,
scaraventandoli giù,
a precipizio,
dentro l'Isonzo.
«Sei nostra! Sei nostra!»

Sembra gridare l'assalto.
La città è apparsa,
apparsa a tutti nel piano,
dalle vette raggiunte:
e tende le braccia,
e chiama,
lì, prossima,
tutta rivellata,
nuda e pura nel sole
di ferragosto,
e libera! libera!
sotto la cupola celeste
del cielo d'Italia,
sotto le Giulie,
l'ultime torri
smaglianti della Patria.